



## PERIFERIE E PAESAGGI DEL QUOTIDIANO. FORME, USI E PROCESSI NELLA COSTRUZIONE DI SPAZI DEL PUBBLICO

Massimo Bricocoli (\*), Elena Marchigiani (\*\*)

(\*) Dipartimento di Architettura e Pianificazione, Politecnico di Milano, e-mail massimo.bricocoli@polimi.it.

(\*\*) Dipartimento di Progettazione Architettonica e Urbana, Università degli studi di Trieste, e-mail emarchigiani@units.it.

L'intento di costruire luoghi disponibili ad accogliere nuove relazioni sociali è alla base dell'importanza originariamente assegnata, nei quartieri di edilizia pubblica, al progetto dello spazio aperto collettivo. Uno spazio il cui disegno è però rimasto in molti casi incompiuto. Da territorio di pratiche in comune, esso si è così spesso configurato come ambito di appropriazioni individualistiche e processi di degrado, all'origine della stigmatizzazione di interi quartieri e delle popolazioni che li abitano.

Anche se da alcuni decenni il progetto di riqualificazione delle periferie pubbliche è tornato a occuparsi della qualità dello spazio aperto, il frequente permanere di uno scollamento tra disegno fisico ed esigenze degli abitanti ribadisce l'inefficacia di soluzioni calate dall'alto. Evidenzia piuttosto la necessità di confrontarsi con il ri-disegno dei paesaggi della vita quotidiana anche a partire dall'attivazione di processi di dialogo e apprendimento, volti a tradurre le aspirazioni di diversi soggetti a uno spazio condiviso e a un bene comune nel quale riconoscersi e per il quale mobilitarsi. Aspirazioni talvolta ancora inesprese, che fanno però intravedere la possibilità di sperimentare inedite forme di welfare locale attivo, fondate sul coinvolgimento di operatori istituzionali e abitanti nella costruzione di nuovi spazi del pubblico.

È a partire da tali considerazioni che sono presentati gli esiti di alcuni Laboratori di quartiere organizzati nelle periferie pubbliche triestine. Attraverso l'allestimento di eventi e installazioni di Public Art, l'interazione con azioni territoriali di natura sanitaria e socio-assistenziale, il dialogo con operatori e abitanti, i Laboratori hanno consentito di sperimentare differenti modalità di sensibilizzazione, visualizzazione, microtrasformazione, riappropriazione dei paesaggi del quotidiano.

### 1. Tra case, spazi e servizi, persone

Molti insediamenti di edilizia residenziale pubblica realizzati a Trieste nel corso del Novecento oggi pongono al progetto problematiche rilevanti dal punto di vista del contesto ambientale e sociale. Le periferie pubbliche triestine hanno infatti tratti più duri di quanto possa apparire a un primo sguardo, la conformazione stessa della città tende però a renderli poco visibili.

Il capoluogo giuliano è tra le città italiane in cui più si è investito nella produzione di edilizia pubblica, qui presente con una quota percentuale tra le più alte del Paese. Sul fronte della popolazione, Trieste è in Italia tra le città con la percentuale più elevata di anziani residenti, laddove l'invecchiamento progressivo della popolazione costituisce un dato essenziale dello scenario futuro con cui le politiche urbane si confrontano. Queste condizioni concorrono, come vedremo, a rendere i quartieri triestini contesti in cui l'azione pubblica è particolarmente sollecitata a delineare nuovi approcci al trattamento di questioni spaziali e sociali.

Esito di interventi pubblici volti a fare fronte a una pressante domanda abitativa, a distanza di anni i quartieri si configurano come un terreno in cui le politiche pubbliche sono nuovamente chiamate a misurarsi con le numerose problematiche che in questi luoghi si sono andate accumulando. Problematiche connesse non solo al perpetuarsi nel tempo di scelte che hanno portato a concentrare nei quartieri gruppi particolarmente vulnerabili, ma anche alla necessità che molti di questi insediamenti oggi evidenziano di adeguare gli spazi di vita (pubblici e privati) a una popolazione profondamente mutata, che esprime nuove domande e aspettative. Rispetto a tali questioni, Trieste costituisce da alcuni anni un laboratorio interessante, in cui l'azione sui quartieri pubblici mira a operare congiuntamente sui luoghi e



sulle/con le persone (Donzelot et al., 2003). Un'azione che questo contributo intende rileggere, a partire da un'osservazione ravvicinata delle esperienze maturate in quattro specifici contesti.

A sud del centro, là dove Trieste assume progressivamente la forma di una periferia frammentaria, i due alti edifici del Peep di Valmaura sono la traccia di un modello di abitare che a tutt'oggi ribadisce la propria alterità spaziale e sociale rispetto all'intorno. Compresse tra assi infrastrutturali, una ferriera ancora in funzione, lottizzazioni private, grandi attrezzature urbane, le due "dighe" racchiudono cortili e passeggiate coperte. Una dotazione di spazi comuni quantitativamente tanto generosa, quanto inospitale, malamente arredata e attrezzata, svuotata di usi e persone. Per chi vive a Valmaura (in prevalenza famiglie numerose, in situazioni socio-economiche critiche), o saltuariamente lo frequenta, i pochi spazi delle relazioni intersoggettive sono per lo più connessi all'erogazione di servizi: il Distretto sanitario; l'Asilo nido; le sedi del Portierato sociale e di Microarea, in cui congiuntamente lavorano operatori dell'Azienda territoriale per l'edilizia residenziale-Ater, dell'Azienda per i servizi sanitari e dell'Assistenza sociale del Comune.

Poco distante, un gruppo di case economiche realizzate nell'immediato secondo dopoguerra perimetra l'area verde di piazzale Giarizzole. Il taglio ridotto degli alloggi ha indirizzato la scelta dell'Ater di concentrarvi una popolazione in prevalenza composta da anziani soli, in condizioni sanitarie particolarmente problematiche. Gli edifici di cinque piani non dispongono di ascensori; molte abitazioni non hanno riscaldamento; a eccezione di un piccolo esercizio pubblico, non vi sono negozi; la manutenzione degli spazi aperti è ridotta all'essenziale e, soprattutto, lo spazio centrale alberato non è facilmente accessibile a causa della presenza pervasiva di automobili e barriere architettoniche. Gli abitanti fanno da guida nell'illustrare luoghi il cui disegno si è perso nel tempo, via via divenuti teatro di usi spesso incompatibili (il transito, il parcheggio, il gioco, il riposo e la sosta) e di processi di appropriazione individualistica da parte di alcuni residenti (allestimento di piccoli orti e "salotti" all'aperto). Completamente deserto fino a pochi anni fa, il piazzale si è però di recente trasformato in uno dei luoghi più praticati e intensamente utilizzati nelle attività organizzate dal programma Habitat-Microarea, e oggi è rivendicato come uno spazio da riqualificare e rendere più appropriato a nuove domande d'uso.

Nel grande quartiere Cep di Borgo San Sergio, posto ai limiti meridionali della città, l'idea di un insediamento composto da diversi nuclei residenziali gravitanti su un sistema policentrico di servizi si è tradotta in un insieme di isole non comunicanti, in cui i processi di alienazione che hanno interessato interi settori e l'articolazione della composizione sociale hanno accentuato il carattere di "periferia nella periferia" dei fabbricati ancora di proprietà di Ater e Comune. Tra di essi, la cosiddetta "casa dei puffi": un grande edificio dalle facciate azzurre appoggiato su una colata di asfalto, in cui gli alloggi hanno finestre a nastro collocate a filo del soffitto, la scarsa qualità degli appartamenti e l'incuria degli spazi esterni sono vissute dai residenti come un prezzo sempre più amaro. L'auto-costruzione di piccoli giardini e i conflitti che ne sono derivati hanno alimentato l'insofferenza verso la convivenza forzata con persone e situazioni difficili, nonché una crescente sfiducia nell'operato delle istituzioni. Molti sono infatti gli interventi di riqualificazione che, senza un'evidente integrazione, hanno recentemente interessato gli spazi e le attrezzature collettive del quartiere; non ultima la sistemazione di una vasta area sul retro del caseggiato che tuttavia, dopo un'attesa prolungata, ancora presenta ampie zone irrisolte e inutilizzabili per la mancanza di chi sia disposto a prendersene cura con continuità.

Al confine con i boschi che ricoprono l'altipiano carsico, San Giovanni è un quartiere in cui le rigide geometrie degli edifici "popolarissimi" della fine degli anni Quaranta si confrontano con le trame più minute dall'edilizia privata che ormai li ha inglobati. Alla densità dei rapporti interpersonali, alimentati da forme di associazionismo che di volta in volta coagulano persone differenti per estrazione sociale ed età, qui si unisce la presenza di una trama di aree verdi che, insinuandosi tra i fabbricati, si configura come un potenziale sistema di spazi di prossimità alle abitazioni. Salti di quota, recinti, discontinuità fisiche e gestionali precludono tuttavia a tale sistema di svolgere la funzione di supporto alle attività sociali che hanno luogo nel rione; attività che rimangono così confinate in pochi spazi, specificamente deputati e rigidamente etichettati (l'Oratorio, la sede di Microarea, ...).



## 2. Paesaggi e azione pubblica

A chi oggi ponga al centro della propria osservazione le periferie pubbliche, immergendosi in maniera prolungata nelle relazioni spesso irrisolte tra configurazione dello spazio e suoi modi d'uso, progettualità e pratiche che lo investono e trasformano, l'acritico ricorso a una locuzione ormai pervasiva come "paesaggi dell'abitare" potrebbe apparire addirittura imbarazzante. Nonostante gli intenti originari, nella città pubblica il concetto di abitabilità sembra infatti avere trovato una trasposizione ridotta, in cui un'accezione di paesaggio come prodotto sociale e culturale (Cosgrove, 1984) è stata sostituita dalla negazione di un rapporto costitutivo e costruttivo tra luoghi, azioni di chi li abita, modi di conferire loro un significato (Tosi, 2008).

Se lo spazio dell'alloggio è di frequente misurato a ridosso di una conformazione standardizzata di nuclei familiari-tipo che poco o nulla concede alla singolarità, la concezione dello spazio aperto spesso è sviluppata come mera dotazione funzionale e quantitativa. In entrambi i casi il paesaggio dell'abitare è profondamente segnato da un'organizzazione minuta dei dettagli che, come De Certau – riprendendo Foucault – segnala, è determinante nella trasformazione della molteplicità dell'umano in una società disciplinata e disciplinare (De Certau, 1980). Nella città pubblica, il disegno dei quartieri, l'assegnazione delle abitazioni, la produzione e la gestione dei servizi alla popolazione sono connotati da una costante attenzione verso la classificazione, la gerarchizzazione e il governo di ogni forma di devianza rispetto agli standard assunti come guida del progetto. I tratti di istituzionalizzazione che marcano la residenza pubblica risultano quanto mai evidenti nella conformazione, nei caratteri e nella qualità dell'ambiente fisico prodotto. E così spazi che, in virtù della loro consistenza e della presenza di attrezzature comuni, avrebbero dovuto "naturalmente" supportare la costruzione di relazioni sociali e usi collettivi, sovente costituiscono i più evidenti fattori di degrado. E questo non solo per l'aspetto spesso incompiuto o banalizzato delle soluzioni progettuali che hanno dato loro forma. Tra le cause delle condizioni di abbandono e incuria che affliggono gli spazi aperti di numerosi quartieri vi sono proprio le istanze di codificazione e istituzionalizzazione che a lungo hanno indirizzato le politiche pubbliche, comportando sia l'imposizione di rigide forme dell'abitare, sia la segregazione delle popolazioni più svantaggiate e vulnerabili in molte di queste parti a sé stanti della città. Nelle periferie pubbliche oggi possono essere così riconosciuti gli esiti di una sorta di circolo vizioso dell'azione pubblica, laddove le scelte adottate per trattare questioni abitative e sociali, nel tempo, hanno contribuito a generare un ulteriore, profondo scollamento tra persone (intese come destinatari passivi) e spazi (ridotti a meri beni di consumo) (Crosta, 2007).

Uno scollamento che risulta, tuttavia, tanto problematico quanto frequentemente eluso dalle numerose progettualità che negli ultimi decenni sono state specificamente rivolte ai quartieri. Azioni in molti casi calate dall'alto, che continuano a configurarsi come semplice sommatoria di interventi settoriali e predefiniti su spazi aperti, alloggi, abitanti, modalità di organizzazione ed erogazione dei servizi. Azioni miopi nei confronti di un capitale sociale di cui molti quartieri già dispongono: un capitale che, nutrendosi delle capacità, risorse, attività di soggetti pubblici e privati, attori istituzionali e residenti, sia pure in maniera puntuale e raramente coordinata, talvolta si fa espressione di istanze di riappropriazione collettiva dello spazio.

È anche a partire dalla volontà di dare voce a tali energie e desideri, di mettere in rete azioni presenti o attivabili, di delineare occasioni per la costruzione di cittadinanza attiva, che le politiche di riqualificazione dei quartieri oggi possono essere interpretate come laboratori di sperimentazione di un diverso welfare (de Leonardis, 1998). Un welfare che, assumendo la produzione e la riproduzione di relazioni sociali quale dimensione centrale della dotazione e della gestione dei servizi, sia improntato alla creazione di nuovi spazi del pubblico. In questa prospettiva lo spazio fisico gioca un ruolo che va ben oltre quello di semplice contenitore di usi e funzioni, o di luogo deputato alla somministrazione di servizi; torna piuttosto a essere letto come il contesto e il costruito di quelle pratiche di interazione sociale attraverso le quali i cittadini possono riconoscere allo spazio stesso il connotato e la valenza di bene collettivo/comune (Bianchetti, 2008).



È proprio in riferimento a un'accezione di spazio del pubblico come luogo in cui la dimensione individuale dell'abitare torna fertile ad aprirsi e a confrontarsi con quella dell'esperienza intersoggettiva (Lanzani et al. 2006) che ci sembra importante riflettere sulle relazioni tra paesaggi del quotidiano e azione pubblica. E, in particolare, ragionare sui modi con cui quest'ultima può contribuire a riconfigurare il ruolo degli abitanti, da semplici consumatori, a co-produttori di processi (anche ordinari) di manipolazione, re-invenzione e ri-significazione di spazi esistenti; processi che, di fatto, intessono le condizioni su cui si fonda la vita sociale (De Certeau, 1980), la cui attivazione assume nella città pubblica particolare rilevanza. Analogamente alle dinamiche di incapacitazione che si rilevano in altri ambienti fortemente istituzionalizzati, nei quartieri pubblici molte pratiche ordinarie che hanno a che fare con l'abitare appaiono infatti per certi versi dis-abilitate, e la povertà degli usi degli spazi aperti ne è generalmente testimone. Un obiettivo ricorrente delle esperienze triestine che metteremo sotto osservazione è proprio la riattivazione della capacità degli abitanti di intervenire nella trasformazione di forme e modi di funzionamento del proprio spazio di vita.

### 3. L'habitat quale luogo (e misura) del welfare

Da circa tre anni, i quartieri pubblici cui facciamo riferimento sono luogo di una delle più rilevanti sperimentazioni in materia di welfare locale in Italia.

Molto si è discusso dei modi in cui politiche più tradizionali di welfare possono declinarsi nella direzione di un'azione che agisce a livello locale attraverso l'attivazione dei diretti destinatari; la locuzione welfare locale attivo fa sintesi di questi obiettivi largamente condivisi dal dibattito sulle nuove politiche sociali (Bifulco et al., 2008). Va però subito sottolineato che generalmente i nuovi orientamenti del welfare locale deludono le aspettative di chi si attende una connessione tra politiche sociali, contesti territoriali e politiche di governo del territorio. Rimane infatti ancora assai marcato il disancoramento delle politiche e i servizi sociosanitari rispetto alla dimensione territoriale e fisica dei contesti in cui la popolazione di riferimento è insediata.

Sul fronte della pianificazione in materia di politiche sociali è emblematica la fragilità dei riferimenti alla dimensione territoriale (intesa in senso anche strettamente fisico) contenuti nella maggioranza dei piani di zona sviluppati in corrispondenza della legge 328 di riforma delle politiche sociosanitarie. D'altra parte, sul fronte della pianificazione urbanistica, è emblematico come il riferimento ai servizi (variamente definiti come "sociali" o sociosanitari) utilizzato in occasione della elaborazione dei piani dei servizi a livello comunale attenga esclusivamente a dotazioni di spazi e superfici dedicate. Più in generale, nel dibattito sulle politiche sociali, il territorio è assunto secondo un'interpretazione abbastanza astratta. A un estremo, è visto in rapporto alla rete di attori che nell'insieme costituiscono i soggetti delle politiche e dei servizi sociali; l'accezione è tuttavia spesso generica, priva di una concretezza dal punto di vista fisico, spaziale e, di fatto, territorio diviene sinonimo della geografia amministrativa in cui si misurano bacini di utenza e si distribuiscono standard di dotazione dei servizi. In altri casi, per territorio si intende il terreno in cui si spende l'azione quotidiana delle gerarchie più basse degli operatori sociali, coloro in particolare che fanno "lavoro di strada", laddove la contrapposizione (in termini di rilevanza e credito) al lavoro che si svolge nelle sedi proprie dei servizi è evidente.

Rispetto a tale quadro il caso di Trieste costituisce però un'eccezione, e questo è quanto mai vero per quanto riguarda le politiche sanitarie. Qui la città-territorio è infatti assunta quale riferimento ineludibile entro cui localizzare le politiche di promozione della salute e le corrispondenti pratiche di azione. Come dire, è impossibile promuovere la salute lavorando sulle/con le persone a prescindere dal loro contesto di vita.

Tale orientamento ha indubbiamente le sue radici nell'esperienza di deistituzionalizzazione dell'ospedale psichiatrico (de Leonardis, 1998; Rotelli, 1999). Allora si era messo in evidenza come la chiusura dell'ospedale richiedesse non solo l'attivazione di centri territoriali a supporto della salute mentale, ma un'azione integrata e un coinvolgimento attivo esteso all'intera città per fare fronte alle nuove necessità. Le persone liberate dall'ospedale psichiatrico certo non esprimevano solamente una nuova domanda di



cura, ma una pressante domanda di case, posti di lavoro, relazioni, cultura. I processi e le pratiche della deistituzionalizzazione hanno costantemente considerato e valorizzato il potenziale e il potere dello spazio quale terreno e quale leva per l'azione pubblica. In questo senso, a Trieste l'operare ordinario dei distretti sanitari istituiti con la riforma del sistema sanitario nazionale – diversamente da quanto è accaduto nel resto d'Italia – si è configurato come fortemente aderente al territorio, e non solo come esito di una formula di decentramento amministrativo. È su queste basi che circa tre anni fa, in partnership con il Comune di Trieste e l'Ater, l'Azienda per i servizi sanitari ha avviato la sperimentazione "Habitat-Microaree" quale estensione e complemento del precedente programma Habitat, già sviluppato dalle tre istituzioni in alcuni quartieri pubblici della città.

Per restituire in termini sintetici i contenuti del programma Habitat-Microaree può essere utile richiamare due dei dieci obiettivi strategici che l'Azienda per i servizi sanitari si è data. Un primo mira a contenere al minimo l'istituzionalizzazione delle persone anziane, ovvero l'allontanamento dalla propria abitazione e la collocazione in strutture residenziali specializzate. Un secondo, assumendo la gravità e i costi economici di un consumo smodato e inappropriato di farmaci, mira alla riduzione della spesa pubblica a essi relativa a favore di una sua riconversione in spesa sociale. Si tratta di due obiettivi che, assunti a guida delle politiche sanitarie dell'azienda, hanno sollecitato in modo rilevante e radicale il lavoro sui e nei territori di riferimento (Monteleone, 2007). In una prima fase sperimentale, il programma ha riconosciuto dieci cosiddette "microaree", scelte in corrispondenza di parti della città con una popolazione di circa 1.000 abitanti, sufficientemente piccole da consentire un monitoraggio puntuale dei dati (in primis di quelli della spesa sanitaria). Per ciascuna microarea è stato individuato un referente dell'azienda sanitaria, che, di concerto con un portiere sociale e gli operatori dei servizi, ha avuto innanzitutto il mandato di migliorare la conoscenza dei problemi sanitari della popolazione residente. Dapprima ci si è in particolare soffermati sui casi di persone rispetto alle quali la spesa sanitaria era più rilevante, ma ben presto il lavoro si è trasformato in un'azione capillare, che ha consentito di disvelare la complessità e la varietà di bisogni espressi da una popolazione in misura crescente anziana. Bisogni che si manifestano non tanto nei termini dei tipici interventi di urgenza della medicina ospedaliera o del trattamento farmaceutico, quanto piuttosto nella necessità di una cura che sia appropriata a una dimensione dei problemi sanitari che, per queste persone, generalmente si configura come cronica.

Sul territorio le sedi di Microaree, spesso ricavate in alloggi di edilizia pubblica o in aree inutilizzate ai piedi degli edifici, sono divenute spazi di commistione tra più attività. A seconda del contesto e delle risorse che via via sono state mobilitate tra gli abitanti, tali spazi sono stati variamente attrezzati per supportare cucine di comunità, attività di ginnastica dolce per tutti (a complemento/sostituzione di trattamenti fisioterapici individuali), feste e danze, escursioni fuori porta e soggiorni estivi per i più giovani. A diverso titolo e di volta in volta, il valore terapeutico in termini sanitari di tali attività è stato riconosciuto, affermato e accreditato. All'inizio l'azione di pivot degli operatori sanitari ha alimentato una profonda riflessione circa la consistenza di una domanda non conosciuta e non intercettata da servizi territoriali peraltro considerati di ottimo livello. In un secondo tempo si è evidenziato chiaramente come l'efficacia di azioni destinate a promuovere la salute della popolazione residente nei quartieri richiedesse necessariamente e sistematicamente un lavoro congiunto con gli altri partner istituzionali e, più concretamente, lo sviluppo di progetti in grado di mettere mano all'organizzazione e alla gestione dello spazio fisico.

Le esperienze a oggi accumulate da Habitat-Microaree sono molte, e la narrazione delle singole storie certamente consentirebbe di meglio tratteggiare i modi con cui un programma centrato su obiettivi di natura sanitaria può assegnare ai "paesaggi del quotidiano" il ruolo di riferimenti essenziali entro i quali costruire e misurare le proprie attività. Attività che assumono il concetto di habitat in tutta la sua complessità: quale contesto in cui le azioni di welfare sono specificamente disegnate e promosse; ma anche come spazio di interazione tra luoghi, persone, servizi, da attivare e su cui agire per garantire maggiore efficienza (e non solo efficacia) a politiche che perseguono obiettivi di salute e benessere sempre più ambiziosi, a fronte di bilanci economici sempre più ristretti e sorvegliati. In questo senso, a Trieste, la qualità dell'habitat è assunta quale riferimento per misurare la qualità del welfare.



#### 4. Laboratori di quartiere per riportare lo spazio al centro dell'azione pubblica

Se tra gli aspetti connaturati all'abitare vi è il potere di configurare, da parte degli abitanti stessi, il proprio ambiente di vita e le relazioni di convivenza che in esso trovano espressione, migliorare l'abitabilità delle città pubbliche significa restituire a chi vi risiede la capacità di intervenire attivamente nel processo di organizzazione dello spazio e, in particolare, di quegli spazi di uso comune che oggi ci appaiono sempre più spesso svuotati da pratiche, immaginari, desideri. Significa mobilitare una capacità di abitare (Tosi 1994), rispetto alla quale nei quartieri triestini le attività di Habitat e Habitat-Microaree hanno creato condizioni e presupposti in termini di riattivazione di un interesse degli abitanti e di opportunità per dare espressione alle loro esigenze. Una capacità che ancora richiede, però, parecchio lavoro per essere tradotta in azioni concrete sullo spazio.

Anche se alcuni residenti a tutt'oggi percepiscono i servizi di Habitat-Microaree come dedicati a specifiche situazioni di disagio e categorie di utenti, va d'altra parte sottolineato come l'affastellarsi di iniziative e progetti diversificati abbia via via stimolato relazioni tra persone diverse, oltre alla loro capacità di farsi promotori attivi della costruzione di nuovi spazi di vita pubblica. A fronte del più generale disinteresse che, in questa città, le politiche urbane e urbanistiche ancora dimostrano nei confronti delle periferie, le esperienze e le conoscenze che Habitat e Habitat-Microaree hanno prodotto attraverso l'integrazione di azioni territorializzate di natura sociale, sanitaria, manutentiva di edifici e spazi comuni si configurano in sostanza come una risorsa strategica per l'individuazione di inediti campi operativi. L'intento di riflettere attraverso l'azione, che fin dal loro avvio ha connotato tali programmi portandoli a rifiutare un pacificante ripiego in nuove forme di istituzionalizzazione dei bisogni e nella ripetitiva applicazione di protocolli operativi e decisionali, permette di assumerli come un'importante opportunità per tentare di costruire un nesso più forte tra l'azione pubblica, gli spazi e i luoghi in cui essa si dispiega, i percorsi di empowerment delle persone che li praticano<sup>1</sup>. È in questa direzione che si sono mosse le attività dei Laboratori di quartiere organizzati dal 2007 a Valmaura, Borgo San Sergio, San Giovanni e Giarizzole in stretto coordinamento con gli operatori locali di Habitat-Microaree<sup>2</sup>.

Tra gli obiettivi primari di tali iniziative vi è stato quello di stimolare una riflessione sul ruolo che interventi interattivi e inclusivi di riqualificazione e costruzione di spazi del pubblico possono giocare nella produzione di condizioni di ben-essere fisico e sociale. Sfruttando la loro parziale esternalità rispetto alle politiche pubbliche in essere, i Laboratori hanno cercato di mostrare la fertilità di atteggiamenti che tornino ad assumere quale necessario presupposto l'attivazione di domande e immaginari (e non la semplice formulazione di soluzioni), il conferimento di un significato a esperienze quotidiane dello spazio spesso discrete (ma non per questo assenti)<sup>3</sup>, la messa in rete di risorse umane, sociali, istituzionali attraverso un loro coinvolgimento diretto nel riconoscimento delle potenzialità di trasformazione insite nei singoli contesti (e non solo delle loro carenze e problematicità).

I partecipanti alle diverse attività (abitanti e operatori, ricercatori e artisti, studenti delle università e delle scuole dell'obbligo, docenti e genitori) sono stati invitati a compiere un esercizio di re-immersione nei quartieri, a condividere e contaminare le proprie percezioni, nell'intento di sospendere almeno

<sup>1</sup> Sulla necessità di assumere un atteggiamento riflessivo nella costruzione di politiche pubbliche di natura interattiva si vedano inoltre (Giusti, 2001), (Paba, 2004).

<sup>2</sup> Il Laboratorio Abitare piazzale Giarizzole è stato organizzato da Massimo Bricocoli (Facoltà di Architettura e Società del Politecnico di Milano; Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cà Foscari di Venezia), Giordana Gerin (Microarea di Giarizzole), Elena Marchigiani (Facoltà di Architettura dell'Università di Trieste), Carmen Roll e Sari Massiotta (Distretto sanitario n. 3).

I Laboratori Abitare Valmaura, Abitare Borgo San Sergio e Abitare San Giovanni sono stati organizzati da Elena Marchigiani, con la partecipazione di artiste del Gruppo 78 I.C.A. (progetto Public Art a Trieste e dintorni, responsabile Maria Campitelli), a partire dal rapporto di collaborazione tra Facoltà di Architettura e Dipartimento di Progettazione Architettonica e Urbana dell'Università di Trieste, Ater, Ass, consorzi di cooperative sociali "Interland" e "Per l'Impresa Sociale" maturato nell'ambito del Programma di ricerca di interesse nazionale (2005-2007), La "città pubblica" come laboratorio di progettualità. Linee guida per la riqualificazione sostenibile delle periferie urbane. La ricerca è stata coordinata a livello nazionale da Paola Di Biagi e ha visto coinvolte le Università di Trieste, Palermo, Sapienza Roma, Napoli "Federico II" e i Politecnici di Milano e Bari.

<sup>3</sup> «Il fatto che l'espressione abitante non si manifesti che "discretamente", in maniera sparsa, qua e là, non implica l'assenza di unità qualitativa», né la mancanza di un «riferimento a uno sfondo comune mai chiaramente espresso» (Augoyard, 1989, p. 138).



temporaneamente il giudizio, per riuscire a vedere questi luoghi in modi anche radicalmente diversi da quelli usuali. Il cambiamento di prospettiva ha consentito di riaprire la discussione su spazi e usi "altri" rispetto a quelli correnti, ma soprattutto ha fornito le basi per immaginare e progettare insieme piccole azioni di modificazione.

L'intento di realizzare interventi concreti, sia pure limitati per durata e portata, ha così guidato la maggior parte delle iniziative, nella consapevolezza che la ri-definizione di una base di dialogo tra cittadini e istituzioni, il superamento della sfiducia che i primi ancora frequentemente nutrono nei confronti delle seconde, non possa che avvenire attraverso un'esplicita dimostrazione della volontà di tornare a investire sulla riqualificazione dello spazio a partire dall'ascolto delle esigenze di chi lo vive quotidianamente. Una volontà che presuppone una grande responsabilità da parte di chi attiva e supporta simili percorsi nel comunicare in maniera chiara i propri intenti, al fine di evitare fraintendimenti e conseguenti disillusioni. Nei Laboratori, il ricorso alla prefigurazione di modalità di trasformazione dei luoghi segnalati dagli abitanti non doveva infatti venire interpretata come un risultato direttamente spendibile, quanto piuttosto come uno strumento per esplorare situazioni in cui dimensioni spaziali e sociali si coniugano in maniera complessa, per mettere in tensione la capacità critica e selettiva di competenze "esterne" e la conoscenza dettagliata e ordinaria di chi vive e opera localmente, per "stanare" conflitti e/o comunanze di intenti ancora inespressi, per visualizzare e sottoporre al vaglio proposte progettuali di natura ancora interlocutoria e aperta (Bruzzeze, 2008). Le modalità di svolgimento dei singoli eventi e gli obiettivi cui tendere si sono perciò andati delineando attraverso un processo di continua costruzione e revisione di condizioni, problemi, potenzialità e approcci in relazione agli specifici lineamenti materiali e immateriali dei singoli contesti, implicando un forte investimento emotivo da parte di tutti i partecipanti. Partecipanti che hanno deciso insieme di scommettere sulla possibilità che le pratiche interattive prodotte e i loro esiti – per quanto ancora parziali – lascino una traccia nell'operato delle istituzioni, favorendo ulteriori futuri percorsi di sperimentazione.

#### 4.1 Attivare immaginari e domande di trasformazione

È proprio l'intenzione di non alimentare aspettative ancora premature ad avere portato ad assumere un atteggiamento volutamente "cauto" nei quartieri in cui con più evidenza condizioni gravi e pervasive di degrado degli spazi si accompagnano alla mancanza di relazioni coese tra gli abitanti. In questi contesti, la valenza dialogica ed esplorativa dei Laboratori organizzati con l'aiuto di alcuni studenti della Facoltà di Architettura di Trieste è stata accentuata dal ricorso pressoché esclusivo al linguaggio progettuale dell'Arte Pubblica. Una forma d'arte relazionale, che intende supportare la presa di consapevolezza di risorse spaziali e sociali, attraverso la trasformazione dei soggetti partecipanti da spettatori a protagonisti di esperienze creative collettive, orientate a fare emergere i desideri che investono i paesaggi del quotidiano (Marchigiani, 2008).

Così il Laboratorio Abitare Valmaura si è strutturato in una serie di eventi volti a stimolare un'immaginazione troppo spesso prigioniera di condizioni stigmatizzanti, che precludono la possibilità di identificarsi nel quartiere. La realizzazione e la proiezione di un video contenente le interviste raccolte tra abitanti e operatori, l'organizzazione di una passeggiata di cui nuovamente tali soggetti sono stati parte attiva hanno



fornito l'occasione per ascoltare e condividere percezioni diverse, attribuendo ai partecipanti il ruolo di "voci narranti" gli spazi del quartiere. Momenti di una riflessione più fortemente orientata a stimolare la costruzione di visioni future sono stati però la mostra di elaborati progettuali prodotti durante le attività didattiche della Facoltà di Architettura di Trieste e due workshop di arte pubblica. Mentre la mostra ha suggerito di pensare assetti spaziali radicalmente diversi dagli esistenti, i workshop hanno proposto la realizzazione di installazioni leggere e temporanee, tese a rendere concretamente visibile la possibilità di mutare in maniera sostanziale la percezione dei vuoti, ri-offrendoli a un utilizzo collettivo. A tal fine le artiste talvolta hanno rivestito i panni del facilitatore, impegnato nella creazione delle condizioni per fare esprimere domande e aspettative di riallestimento delle passeggiate coperte<sup>7</sup>; talaltra si sono fatte promotrici dirette di azioni che, in maniera surreale, hanno trasformato spazi dimenticati e inospitali, puntando sulla sensazione di spaesamento quale motore di ulteriori processi di reinvenzione dei luoghi<sup>8</sup>. Obiettivi in parte analoghi hanno indirizzato *Abitare San Giovanni*<sup>9</sup>. Attraverso l'organizzazione di numerosi incontri con abitanti e diverse realtà associative presenti sul territorio, il Laboratorio si è proposto di costruire e mettere in scena un racconto i cui protagonisti sono gli spazi aperti del quartiere e, in particolare, le valenze e i significati simbolici a essi attribuiti dalle persone. In questo caso forte è stata la volontà di promuovere una partecipazione attiva di bambini e adolescenti quali più diretti fruitori del ricco patrimonio di aree verdi di cui l'insediamento dispone. Una volontà che ha orientato la scelta di ricorrere a un linguaggio più propriamente ludico e alla creazione, insieme ai ragazzi, di un grande gioco di ruolo la cui scena è il quartiere stesso.

Un'attenta rilettura delle condizioni locali ha ugualmente orientato *Abitare Borgo San Sergio*, laddove la presenza di una pluralità di luoghi e attività che, seppure prossimi, non vengono percepiti né praticati in maniera integrata, l'isolamento della "casa dei puffi" e i disaccordi sull'uso dei suoi spazi di pertinenza hanno portato a optare per la messa in campo di due strategie diverse ma complementari. Un workshop di fotografia ha invitato gli alunni della scuola media a osservare con uno sguardo diverso le molte centralità del quartiere<sup>10</sup>. Ma soprattutto a trasmettere a insegnanti e genitori immagini che ne evidenziano le risorse, nell'intento di incoraggiare la rimozione dei numerosi luoghi comuni che negativamente gravano su alcuni spazi, accentuandone le condizioni di separazione e perifericità. Spazi attrezzati per il gioco e il tempo libero, come quelli posti sul retro del grande fabbricato di proprietà di Ater e Comune, che a seguito dell'organizzazione di diverse attività con abitanti e operatori di Habitat-Microaree (un sopralluogo, la costruzione di un plastico poi usato come riferimento per la discussione), sono stati oggetto dell'allestimento di un piccolo giardino temporaneo in una delle aree oggi ancora inutilizzate<sup>11</sup>. La sua realizzazione non solo si è data come l'esito di una fertile sinergia tra diverse risorse e soggetti (alcuni gruppi di cittadini e tutte le cooperative sociali attive nel quartiere), ma soprattutto si è dimostrata in grado di aprire una nuova fase di discussione e di conflitto sull'utilizzo di questi spazi, che ha permesso di fare emergere ulteriori necessità da parte dei residenti. Una fase cui ha fatto seguito la presentazione all'Ater di un'agenda condivisa di azioni prioritarie per la riqualificazione dell'insieme più ampio di spazi aperti limitrofi al fabbricato.

#### 4.2 Dare luogo alle pratiche

<sup>7</sup> Nel workshop *Lo spazio sognato*, Elisa Vladilo ha dapprima invitato i partecipanti a disegnare su immagini fotografiche proposte di trasformazione per i luoghi segnalati come maggiormente problematici, quindi ha dato traduzione alle idee più ricorrenti attraverso la realizzazione di un'installazione che ha simulato i risultati di un semplice intervento di tinteggiatura delle passeggiate coperte.

<sup>8</sup> Cristina Lombardo e Fabiola Faidiga hanno ideato il workshop *La città collettiva come un laboratorio di produzione di fiori e forme di gesso*, con cui è stata colonizzata una delle corti nell'intento di mostrarne le disponibilità ad accogliere nuovi usi e pratiche.

<sup>9</sup> Il Laboratorio ha come sottotitolo *Il parco invisibile*, ed è stato ideato dalle artiste Roberta Cianciola e Myriam del Bianco.

<sup>10</sup> Il workshop *Molti luoghi, diversi sguardi*. I luoghi di Borgo San Sergio raccontati dallo sguardo dei ragazzi è stato coordinato dalla fotografa Marisa Ulcigrai.

<sup>11</sup> Il workshop *Immaginiamo insieme gli spazi di Borgo San Sergio* è stato coordinato da Elena Marchigiani.





Nel caso del Laboratorio Abitare piazzale Giarizzole, lo sviluppo di proposte progettuali per la trasformazione degli spazi aperti del quartiere è stato assunto come un mandato assegnato direttamente dalle tre istituzioni promotrici di Habitat-Microaree, sulla base di una domanda crescente e pressante espressa dagli abitanti. Il Laboratorio ha visto la partecipazione di studenti di Architettura, Servizio Sociale, Pianificazione Urbana e Politiche Territoriali delle tre sedi universitarie coinvolte, rimarcando l'opportunità di riconoscere e assumere le diverse dimensioni che, in un quartiere consolidato, contrassegnano il processo di trasformazione di uno spazio di uso collettivo.

A Giarizzole, lo spazio verde centrale attorno al quale sono distribuiti gli edifici residenziali costituisce in modo evidente una risorsa potenziale. All'inizio delle attività di Habitat-Microaree tale area alberata era di fatto una sorta di zona elisa, rimossa dall'uso. Il suo mancato utilizzo era solo in parte giustificato dal fatto che, trovandosi a una quota più elevata rispetto a quella della strada, per alcuni essa risultava difficilmente accessibile. A distanza di tre anni, e a seguito di molte iniziative che hanno variamente utilizzato il piazzale imbandendo tavolate, organizzando musica e danze, allestendo gazebo per l'estate, quello spazio per certi versi "disattivato" è stato recuperato all'uso. Ma ciò che nell'attività di workshop è divenuto via via più evidente è che la ri-attivazione dello spazio è avvenuta attraverso usi che progressivamente hanno coinvolto un numero e una varietà crescente di persone; usi e luoghi sono così diventati talmente attrattivi da indurre anche persone con gravi problemi di mobilità o in età avanzata a recuperare tutte le proprie energie per essere presenti.

Processi di questa natura, spesso descritti ricorrendo alle retoriche della ri-appropriazione, costituiscono l'ambizioso quanto inarrivabile obiettivo di molti progetti di recupero e valorizzazione della città pubblica. Esiti che si configurano come inconsistenti o tardivi (e comunque non garantiti), soprattutto nei casi in cui la riqualificazione dei quartieri assume come prioritario l'intervento sugli alloggi, lasciando la riorganizzazione degli spazi aperti sullo sfondo, quasi fosse eminentemente accessoria. Nel caso di Abitare piazzale Giarizzole le condizioni in cui l'attività di progettazione si è sviluppata erano però sostanzialmente rovesciate: nessun intervento sugli edifici è previsto a breve, limitate sono le richieste di trasformazione degli alloggi e degli stabili (pur vetusti e privi di ascensori), mentre le pratiche d'uso degli spazi aperti sono andate già dispiegando un'intensità e un'articolazione tale da produrre domande assai specifiche e qualificate.

Il riconoscimento di una competenza e di un credito alle esigenze che gli abitanti esprimevano ha richiesto molto lavoro nell'accrescere la sensibilità degli studenti rispetto allo sviluppo di proposte progettuali che fossero all'altezza delle attese. L'imprinting che ancora rimane forte nei progettisti in erba tendenzialmente porta a configurare, per un quartiere pubblico con prevalenza di popolazione anziana, soluzioni progettuali misere, volte al più a facilitare l'accessibilità, la sosta e il riposo. Parecchie energie, discussioni e messe alla prova sono state quindi necessarie per avanzare nella direzione di proposte che fossero piuttosto in grado di rendere lo spazio attraente e adattabile agli usi anche intensivi (il ballo e le sagre ad esempio) che emergevano dai discorsi degli abitanti e dei conoscitori del luogo. Un freno nello slancio progettuale derivava inoltre dalle preoccupazioni circa modalità e responsabilità di cura e gestione di eventuali spazi attrezzati (e questo mentre per ben due volte una ineccepibile organizzazione di abitanti e personale della sede di Microarea provvedeva ad allestire nel piazzale una grigliata per cento e più persone!).

Solo il ricorso a una modalità ricorsiva, che ha esposto e sottoposto alla discussione con residenti e operatori le diverse ipotesi progettuali in corso d'opera, ha perciò consentito di sciogliere le retoriche, di esplorare e riconoscere domande e risorse effettivamente esistenti attraverso la visualizzazione di diverse opzioni di organizzazione dello spazio. In questa direzione, uno dei risultati di maggior rilievo del workshop (e delle due ipotesi progettuali che ne sono derivate) è stato l'impiego del progetto come strumento per stimolare la riflessione sull'inadeguatezza dello spazio ai bisogni e alle attese degli abitanti, e sulle condizioni che possono consentire – in modo peraltro relativamente semplice – di riportare a coerenza una pluralità di usi e aspettative. In questo senso, la potenzialità che un lavoro progettuale condiviso per la riorganizzazione di uno spazio aperto (pubblico e di uso collettivo) esprime è straordinaria: consente infatti di verificare e misurare la possibilità e le condizioni di un discorso "pubblico". Condizioni che, almeno in parte, a piazzale Giarizzole erano già state create da anni di



lavoro su/con le persone, e che il Laboratorio ha inteso ulteriormente sviluppare. I progetti elaborati sono stati infatti guidati dall'obiettivo di "dare luogo" a pratiche che si dispiegano con una tale creatività da rendere auto-evidenti le carenze dell'attuale allestimento dello spazio. È proprio a partire da tali pratiche, e dalle soluzioni spaziali che esse stimolano, che le politiche per la promozione della salute e del ben-essere possono costruire validi argomenti per sperimentare nuove e più consapevoli connessioni tra qualità dello spazio di vita e welfare.

## 5. Aperture alla riflessione

Non è forse un caso che le esperienze qui sinteticamente esposte sollecitino un ragionamento in profondità su temi e approcci oggi centrali per la riqualificazione dei paesaggi dell'abitare nella città pubblica.

Nelle intenzioni dei programmi di welfare locale attivati a Trieste è infatti esplicitamente dichiarata la volontà di alimentare una capacità riflessiva nell'istituzione che li promuove. La consapevolezza che la riflessione non è un processo automatico è tuttavia quanto mai rara per un'istituzione pubblica; per loro stessa natura, le organizzazioni burocratiche sistematicamente tendono piuttosto a rimuovere le occasioni e gli elementi che possono produrre un ripensamento delle proprie modalità d'azione. Nello specifico del caso triestino, si tratta inoltre di un'istituzione che ha assunto come mandato la promozione della salute (e non la sola cura della malattia) e che, sollecitata a trovare soluzioni più adeguate in termini di spesa e di efficacia, sta rivolgendo la propria attenzione alla qualità dello spazio fisico.

Se traslate al nostro principale campo di interessi (ossia ai temi e agli approcci che guidano il progetto di trasformazione dell'ambiente urbano), queste considerazioni portano a evidenziare le carenze di molte azioni di riqualificazione della città pubblica a oggi promosse. Le condizioni dell'abitare nei quartieri spingono infatti a riflettere sui modi con cui il progetto dello spazio fisico interagisce con le modalità di intervento in materia sociale; una riflessione che a oggi non sembra però ancora matura. Troppo spesso la trasformazione dei quartieri si affida a disegni sapienti, in sé dati, che pretendono di confrontarsi con spazi resi complessi dalle vicissitudini che molteplici e disgiunte azioni pubbliche nel tempo hanno prodotto; disegni che rischiano di ricreare condizioni analoghe a quelle che hanno generato le criticità di questi luoghi. In tali interventi, lo statuto di ciò che è considerato sociale – le persone innanzitutto, prima ancora delle agenzie, dei servizi e degli operatori che portano questo aggettivo – sembra essere troppo debole per fungere da riferimento del progetto.

Nonostante la povertà dei nuovi paesaggi delineati da simili operazioni, ancora limitata appare d'altra parte la credibilità attribuita a processi di progettazione più decisamente improntati alla costruzione di pratiche di interazione tra interventi sui luoghi e su chi li abita. Processi che, uscendo dal campo degli episodi straordinari, assumano tale approccio come costitutivo della prassi ordinaria; che possono essere supportati "educando" a un diverso sguardo sullo spazio dei servizi sia le istituzioni preposte alla progettazione e al governo delle trasformazioni urbane, sia quelle che presiedono le politiche di welfare in senso più stretto. È in questa direzione che si stanno muovendo le esperienze maturate a Trieste, anche attraverso l'apertura delle modalità operative istituzionali a percorsi di progettazione interattiva. Esperienze che da anni mettono in tensione il discorso sul welfare e quello sull'edilizia pubblica, ribadendo con forza la necessità di integrare gli interventi sullo spazio aperto collettivo con quelli sullo spazio dell'alloggio privato, rivendicando la possibilità di utilizzare (ai fini della promozione della salute) il budget pubblico per operare congiuntamente sulla persona e sul suo ambiente di vita, al di là di steccati e capitoli di spesa esistenti. Esperienze per le quali il ricorso a una formula, apparentemente "debole", come quella dei Laboratori di quartiere si è dimostrato di una certa utilità.

Alle istituzioni coinvolte (dalle quali non vanno escluse le università), i Laboratori hanno in primo luogo dimostrato la fertilità di un uso creativo di diverse intelligenze, competenze e approcci nel segnalare – spesso per differenza rispetto alle dinamiche più correnti – il rischio costante di un irrigidimento in nuove ricette. Le domande di trasformazione emerse dai Laboratori di frequente si sono rivelate minime, o comunque più facilmente attuabili di quello che inizialmente si poteva immaginare, sottolineando l'opportunità di



ottenere risultati pregnanti anche a partire da una semplice riorganizzazione e re-indirizzo di progettualità e risorse economiche e gestionali già in parte disponibili. In questo i Laboratori hanno lanciato un messaggio importante agli operatori istituzionali, anche se non del tutto scevro dalla possibilità di fraintendimenti. La volontà di concentrarsi su piccole azioni non si dà infatti come il fine ultimo di queste iniziative, quanto piuttosto come un suggerimento per dare avvio alla costruzione di un rapporto rinnovato tra istituzioni e cittadini. La definizione di una base di dialogo tesa a rompere la frequente sfiducia degli abitanti può procedere anche da piccoli investimenti economici e di energie. Investimenti che diano concreta dimostrazione della volontà di ascoltare e tradurre esigenze che si fanno tanto più qualificate quanto più le capacità dei singoli vengono alimentate: «Non so se saremo all'altezza, mannaggia, questi sono clienti difficili!» diceva uno studente di Architettura alle prese con la progettazione dello spazio di Giarizzole ...

#### Riferimenti bibliografici

- Augoyard J. F. (1979), *Pas à pas, Paris*, Éditions du Seuil (tr. it., *Passo passo. Il percorso quotidiano in ambiente urbano*, Roma, edizioni Lavoro 1989).
- Bianchetti C. (2008), *Urbanistica e sfera pubblica*, Roma, Donzelli Editore.
- Bifulco L., Bricocoli M., Monteleone R. (2008), "Activation and Local Welfare in Italy. Trends and Issues", *Social Policy and Administration*, vol. 42, no. 2.
- Bruzzese A. (2008), "Progettare con gli abitanti: questioni aperte di un'esperienza di partecipazione", *Urbanistica*, n. 136.
- Cosgrove D. E. (1984), *Social Formation and Symbolic Landscape*, London-Sidney, Croom Helm (tr. it. *Realtà sociale e paesaggio simbolico*, Milano, Edizioni Unicopli 1990).
- Crosta P. L. (2007), "Interazioni: pratiche, politiche e produzione di pubblico. Un percorso attraverso la letteratura, con attenzione al conflitto", *CRU Critica alla razionalità urbanistica*, n. 19.
- de Certeau M. (1980), *L'invention du quotidien. 1. Arts de faire*, Paris, Union générale d'éditions (tr. it. *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro 2001).
- de Leonardis O. (1998), *In un diverso welfare. Sogni e incubi*, Milano, Feltrinelli.
- Donzelot J., Mével C., Wyvekens A. (2003), *Faire société: la politique de la ville aux États-Unis et en France*, Paris, Éditions du Seuil.
- Giusti M. (2001), "Modelli partecipativi di interpretazione del territorio", in Magnaghi A. (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Firenze, Alinea.
- Lanzani A. et al. (2006), *Esperienze e paesaggi dell'abitare. Itinerari nella regione milanese*, Milano, Abitare Segesta Cataloghi.
- Marchigiani E. (2008), "Raccontare esperienze, immaginare microtrasformazioni. Cronache da un Laboratorio di quartiere a Trieste", in Carlini L., Di Biagi P., Safred L. (a cura di), *Arte e città. Opere e interventi artistici nello spazio urbano*, Trieste, EUT-Edizioni Università di Trieste.
- Monteleone R. (2007) (a cura di), *La contrattualizzazione delle politiche sociali*, Roma, Officina Edizioni.
- Paba G. (2004), "Per una pianificazione partecipata e inclusiva", in Paba G., Perrone C. (a cura di), *Cittadinanza attiva. Il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Firenze, Alinea.
- Rotelli F. (1999), *Per la normalità. Taccuino di uno psichiatra*, Trieste, Asterios.
- Tosi A. (1994), *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Bologna, il Mulino.
- Tosi A. (2008), "Le case dei poveri: ricominciare ad annodare i fili", in Bonomi A. (a cura di), *La vita nuda*, Milano, TriennaleElecta.